

JERZY AXER

CICERONE E LA SOCIETÀ
ALLA LUCE DELLE ORAZIONI GIUDIZIARIE

Nella mia relazione cercherò di dimostrare che, al contrario di quanto si crede, le orazioni processuali di Cicerone riescono ad essere una fonte importantissima e non necessariamente accessoria per lo studioso della società romana. Ma perché ciò si verifichi occorre modificare opportunamente il corredo di domande di cui ci muniamo intraprendendo la lettura dei testi, e assumere una specifica disciplina nel criticarli in quanto fonte storica. Considerata l'esiguità dello spazio consentito al mio intervento, dovrò impormi di sostenere tale tesi tracciando le linee fondamentali del ragionamento e senza addurre un'argomentazione troppo dettagliata.

Il ragionamento si dipana a partire da una considerazione tutto sommato scontata: ogni enunciato, specie se fornito di un concreto destinatario, è in grado di offrire un'apprezzabile quantità di notizie sul destinatario non meno — e fors'anche di più — che sull'autore. Sono poi notizie maggiormente verificabili, meno soggette ai nostri gusti, alle nostre simpatie. Stando così le cose è prefigurabile un'autentica svolta rispetto al tradizionale modo di interpretare le orazioni processuali di Cicerone. Andrebbe limitata la nostra curiosità riguardo al contenuto del messaggio, agli intenti dell'autore, alla figura di Cicerone uomo e avvocato, così da convogliare l'attenzione sull'auditorio, sulle idee, sulle emozioni, sulla sensibilità, persino sulla fisionomia e la personalità dei suoi componenti, sul collettivo da questi formato.

Gli studi tradizionali sulle orazioni processuali di Cicerone raccomandano: se aspiriamo a rinvenire notizie sul contesto sociale dell'arringa, sulla realtà sociale dell'epoca ciceroniana dovremo concentrarci sui dati, sulle circostanze, sulle persone che l'autore menziona nel testo; sulle informazioni che ci consentano di ricostruire la visione del mondo dell'autore.

Di contro io proporrei di spostare il punto focale delle nostre indagini sull'auditorio ciceroniano su quel campione di società romana cui i testi si rivolgevano. Sono convinto che un tale aggiustamento di prospettiva accresca notevolmente l'importanza delle orazioni ciceroniane nell'ambito delle ricerche sulla storia della mentalità o della sociologia della letteratura inte-

sa in senso lato, volta cioè alla conoscenza delle strutture sociali e dei gusti collettivi. E inoltre sotto questo aspetto la fonte delle orazioni è praticamente ignorata.

L'orazione processuale, in quanto enunciato, veniva rivolta da Cicerone ad un dato gruppo di individui in un dato tempo e un dato luogo. La composizione sociale di tale gruppo era specifica, per quanto condizionata di volta in volta dalla natura del dibattito. Si trattava comunque di persone desiderose di ascoltare l'intervento di Cicerone ovvero obbligate a farlo. Tuttavia quanto allora disse Cicerone ci è noto solo indirettamente. Non disponiamo che dell'edizione dei testi delle orazioni voluta dall'autore. La convenzione ivi adottata voleva identici il testo pubblicato e quello effettivamente declamato, ma in definitiva il testo pubblicato si rivolgeva ad un collettivo, quello dei lettori, diverso dall'originario auditorio. Benché per certi versi coincidenti, erano due realtà umane diversamente motivate. Quella dei lettori aspirava per qualche motivo a fruire del testo pubblicato. Quindi tra Cicerone e parte della società del suo tempo ebbe luogo un dialogo a due riprese. In taluni casi avvenne esclusivamente il secondo tipo di contatto, mediante orazioni fittizie (come nell'ultima delle *Verrine*). Tutto questo a prescindere dalle modifiche più o meno sostanziali apportate dall'autore ai testi originali. Entro il nostro ragionamento l'unica modifica sostanziale è indipendente dalle versioni testuali e concerne il destinatario.

Passiamo perciò alla seconda fase della nostra esposizione. Ho proposto di assumere a soggetto di ricerca l'auditorio cui Cicerone si rivolse. Nelle orazioni intendo cogliere il riflesso del collettivo, un'impronta atta a sostituire quanto meno in parte le ricerche empiriche, improponibili per evidenti motivi. La sequenza «orazione pronunciata - orazione pubblicata» andrà perciò considerata alla stregua di un duplice, consapevole prelievo di campioni sociali necessari a tale tipo di indagine. E se partiamo da un simile concetto di sociologia culturale quali conoscenze possono venirci dall'analisi delle orazioni processuali di Cicerone? Nozioni, è la mia risposta a tale interrogativo, di cui altrimenti sarebbe stato difficile sospettare la presenza. Mi aspetto, ad esempio, di poter conoscere le reazioni di un certo pubblico d'élite al tramonto dell'età repubblicana di fronte alla rappresentazione delle commedie di Plauto. Vorrei indagare sul grado di penetrazione nella coscienza del pubblico di massa delle fasi del combattimento fra gladiatori nell'arena. Mi aspetto di sapere in che misura fossero socialmente ammesse le inclinazioni omosessuali o quanto fosse viva nell'immaginazione collettiva la paura dei... fantasmi. Simili aspirazioni potrebbero certo apparire opinabili se riferite alle orazioni giudiziarie, ma a mio avviso, a torto. Quei quesiti — che rappresentano solo una minima parte del repertorio investigativo adottato dalla sociologia della letteratura e della

cultura — e gli altri possibili intorno agli interessi, alle apprensioni, alle gioie di una collettività in una data epoca risultano giustificati in pieno anche nel caso delle orazioni processuali di Cicerone. Nel prosieguo del mio intervento enumererò, seppur in forma schematica, gli accorgimenti che ritengo indispensabili al momento di leggere le orazioni con la prospettiva di rispondere ai quesiti esposti.

Mi pare essenziale anzitutto stabilire entro quali generi letterari si muovano i testi esaminati. La critica di una fonte storica verte com'è noto sulla convenzione in cui la fonte stessa è stata compilata. Nel caso delle orazioni ciceroniane, pervenuteci unicamente nella versione pubblicata, le convenzioni risultano poco indagate. Devo d'altronde riconoscere che coglierle comporta obiettive difficoltà. Vi si scorge una complessa stratificazione di una realtà, di due «mondi rappresentati» (se mi è consentito appellarmi qui alla definizione della teoria della letteratura). Ci troviamo dinanzi ad una rappresentazione «mescolata» di persone e vicende riconducibili non soltanto alla situazione concomitante al dibattimento, ma anche a quella che l'aveva preceduta e a quella che l'avrebbe seguita, a verdetto emesso ormai.

Rappresentazioni mescolate fra di loro, secondo principi come detto poco studiati, entro convenzioni altrettanto scarsamente note e dunque difficili da consultare nell'interpretazione pratica del testo. Diverse realtà dotate di gradi diversi di letterarietà si ritrovano mescolate in testi che formalmente costituivano il copione di un'esibizione parateatrale consumatasi in un recente passato, ma in parte contenevano pure il resoconto dell'esibizione stessa. Sovvengono tante analogie con altrettante epoche (si pensi al rapporto fra testo drammaturgico e rappresentazione teatrale; si pensi ai romanzi come «scatole a sorpresa» del secolo XVIII con la narrazione nella narrazione). Ma a prescindere dall'utilità o meno di simili analogie, è indubbio che le convenzioni cui si dovrà ricorrere per poter scorgere nello specchio delle orazioni ciceroniane l'immagine della società romana, ci sono poco note. Né dovrà stupirci il fatto che lo specchio stesso si riveli sovente deformante, che in fondo ad esso prendano corpo sagome distorte o peregrine.

Per tentare di mitigare le difficoltà connesse alla ripartizione dei vari livelli di realtà rappresentati nei testi sarà opportuno concentrarci sulla trasformazione (già segnalata e a mio avviso fondamentale) che il testo dell'orazione subì tra il momento in cui fu pronunciato e quello della pubblicazione, vale a dire sul mutamento di situazione comunicativa. Non sulle modifiche apportate al testo; non sui presunti ritocchi rispetto alla tattica e agli intenti dell'oratore; né sulle circostanze esterne intese come condizionamenti politici. Occorre concentrarsi sul rapporto autore-fruitori e sul mutamento della sua prospettiva. Assunta tale impostazione (che tuttavia

non è dato sviluppare in questa sede) le conseguenze possono essere così riassunte:

1) La sola situazione comunicativa ricostruibile con precisione è quella del testo pubblicato. A quella dell'orazione pronunciata si può giungere soltanto indirettamente e in misura parziale.

2) Stando così le cose, le orazioni ciceroniane si scoprono meno utilizzabili del previsto in quanto strumento d'indagine riguardo all'evento processuale. Andranno intese soprattutto come testi letterari destinati a più vaste fasce sociali e appunto qui si potranno riporre le maggiori aspettative in una fonte storica.

3) I giudici, le parti in causa, il pubblico, vanno visti come personaggi letterari piuttosto che come destinatari dell'orazione. Nell'ottica del lettore, poi, il processo è da considerare un evento appartenente ad un passato più o meno recente impiegato come materia letteraria.

4) È dunque pienamente fondato ricercare nelle orazioni processuali di Cicerone una rappresentazione della società così come la ricerchiamo nella letteratura dedicata alle attualità della vita pubblica.

5) Nella lettura delle orazioni in questione va adottato un accorgimento fondamentale. Occorre prendere atto cioè della loro aderenza ad un genere paraletterario, prossimo alla letteratura del fatto.

6) Né si può dimenticare che a fungere da soggetto compositivo era una situazione sociale dai tratti fortemente ritualizzati e dai chiari accenti spettacolari.

Quanto esposto dimostra come le orazioni processuali di Cicerone possano essere ritenute un documento ben promettente ai fini delle indagini socio-culturali e di mentalità. Una lettura così impostata traccia prospettive nuove di ricerca. Vorrei darne un saggio (perché per un'estesa relazione non è questa la sede) segnalando i risultati da me conseguiti operando sul fenomeno che ho definito «manipolazione del contesto comunicativo nelle orazioni processuali di Cicerone» (1).

Alludo al fatto che Cicerone cerca di insinuare nel lettore delle sue aringhe stati di fruizione diversi da quelli imposti dalla realtà, vale a dire dalla situazione processuale. Ho constatato che in diversi casi l'autore mira a condizionare l'auditorio, a consolidare la propria posizione di difensore

(1) Cfr. gli studi metodologici: *Tribunal - Stage - Arena. Modelling of the Communication Situation in M. T. Cicero's Judicial Speeches*, «Rhetorica» VII, 4, 1989; *Remarks on the «Historical Reading of Cicero's Legal Speeches*, «Index» 17, 1989 e, sulle singole orazioni: J. Axer, *The Style and the Composition of Cicero's «Pro Q. Roscio Comoedo»*, Warszawa 1980; *Śmierć gladiatora. O pewnych aspektach techniki retorycznej w mowie Cycerone «Pro Milone»* (Death of a gladiator. Certain aspects of rhetorical technique in Cicero's speech «Pro Milone»), «Eos» 77, 1989.

o accusatore evocando nella coscienza dell'ascoltatore (o del lettore) precisi stati emotivi. Cercava di far scattare determinate emozioni richiamando nella coscienza dei membri della società romana esperienze di coinvolgimento in situazioni collettive ritualizzate, fortemente improntate alla spettacolarità: le rappresentazioni teatrali, i combattimenti nell'arena, i riti religiosi, le celebrazioni trionfali ecc. Contando sull'indubbia natura spettacolare dello stesso dibattimento giudiziario (fornito di una scenografia e di un repertorio comportamentale costanti) Cicerone è in grado di manipolare l'immaginazione, la sensibilità, i clichés del suo auditorio per creare in questo l'illusione di trovarsi calato in una delle situazioni testé menzionate, sempre profondamente radicate nella mentalità sociale di quel collettivo.

Cicerone ricorre all'artificio soltanto quando la «manipolazione» può ambire a riscontri proficui, cioè alla vittoria nel processo seppur ai soli occhi dell'opinione pubblica fruitrice del testo pubblicato. Ne sono fulgidi esempi la *Pro Quinto Roscio Comoedo* e la *Pro Milone*.

Dimostrai a suo tempo che la peculiare stilizzazione della prima (da sempre un enigma per gli studiosi dello stile oratorio di Cicerone) è volta ad immedesimare l'intero discorso con una rappresentazione della commedia di Plauto. I fruitori dovevano sentirsi a teatro più che in tribunale. Il fine era ovviamente di creare i migliori presupposti possibili per la difesa del grande attore, del magistrale interprete del teatro plautino. Il nuovo contesto comunicativo consentiva un'atroce parodia dell'antagonista e una svolta nella disposizione d'animo dello spettatore il quale, prescindendo dalla realtà processuale, avrebbe accolto con gaudio il verdetto favorevole a Roscio per aver scorto nella figura del suo avversario i tratti del lenone, l'eroe negativo di Plauto. E, come a conclusione del *Persa*, avrebbe applaudito (*Leno perit/plaudite*).

Nella *Pro Milone* la manipolazione del contesto comunicativo punta in una direzione affatto diversa. Molto diverso era in effetti il genere di auditorio da affrontare. E non è più l'appassionato di teatro che Cicerone vuole risvegliare nel fruitore, bensì le passioni generate dagli spettacoli gladiatorii. Agli occhi della platea (e così pure nell'immaginazione dei lettori) la figura di Milone diviene quella di un impavido gladiatore impegnato nell'arena da una fiera ripugnante. Un'acquisizione vantaggiosa rispetto alla realtà processuale! L'efferato assassino di Clodio poteva aspirare alle simpatie del collettivo rispettoso dell'ethos del gladiatore, del suo modo di affrontare la morte.

Studiando le variazioni del contesto comunicativo si ha buon gioco nel ricostruire la sensibilità teatrale e «anfiteatrale» dei destinatari dell'orazione, le loro emozioni collettive; e ci si proietta oltre la realtà processuale constatando (e si vorrebbe aggiungere «empiricamente») l'esistenza di di-

versi tipi di aggregazioni sociali generate dal coinvolgimento in altrettanti rituali collettivi.

Gli esempi che ho prodotto vengono dallo studio di uno solo tra i meccanismi di relazione oratore-fruitoro. Ma bastano ad avallare la tesi che vuole riflesse nel testo dell'orazione l'immagine del suo destinatario; riflessa nella struttura del comunicato la struttura della collettività cui esso è rivolto. Quanto più ampia era la compagine sociale destinataria dell'orazione, tanto maggiore è lo spettro d'indagine offertoci dal testo sulla società romana.

Postulando una lettura riveduta dell'orazione ciceroniana così da farne una fonte storica, non prevedo certo di abbandonare lo studio della figura dell'autore. Ma anche in questo caso, a voler studiare non solo l'artista e la sua tecnica, ma altresì il membro di una società (quella romana) capace di incidere sugli altri componenti della società stessa, sarebbe bene rivedere il tradizionale metodo d'inchiesta. I quesiti riguardanti l'etica, la psicologia, le letture, le amicizie politiche dell'autore dovrebbero far posto al problema della varietà dei ruoli sostenuti da Cicerone di fronte alla società di Roma in quanto autore delle orazioni processuali. Negli ultimi decenni della Repubblica i ruoli sociali impersonati da Cicerone furono in effetti molteplici: statista, oratore (il maggiore nella storia di Roma), esimio intellettuale dedito alla riflessione filosofica (etica soprattutto) in misura sconosciuta prima d'allora a Roma. Tutti questi ruoli erano presenti allo spettatore o al lettore dell'orazione e venivano rispettivamente esaltati a seconda del tempo e del luogo in cui una data arringa processuale si collocava. Se vogliamo comprendere il rapporto intercorso tra oratore e spettatore dobbiamo tenere presente che Cicerone fece affidamento sulla tripla valenza del suo personaggio agli occhi del pubblico. Non possiamo dimenticare infatti che nella situazione sociale in cui agivano, le orazioni ciceroniane non costituivano soltanto il testo di un'arringa giudiziaria, ma altresì dei brani delle memorie d'uno statista rivolto nello scrivere ad un fruitore diverso, e teso a immortalare in ben altro modo i propri enunciati. Ma a parlare era anche la voce del teorico dello stato e del diritto, del moralista intento a fondare l'impianto di un'etica civica. Che cosa ricaviamo dall'aver colto tale natura proteiforme del personaggio Cicerone? Ci è comunque imposta la lettura su tre piani delle orazioni:

1) quello dell'autoverifica per il grande avvocato, per l'artista dell'eloquio. Su questo piano tutti gli elementi testuali puntano ad un solo scopo, la vittoria nel processo. Ovviamente qui conta poco il grado di fedeltà all'originale perseguito da Cicerone nel fare il resoconto del proprio intervento, e così pure l'esito effettivo del dibattimento. Intendo dire che su questo piano di lettura anche nella versione pubblicata va individuata una coerente strategia d'accusa o di difesa;

2) quello delle memorie di uno statista teso a consolidare la propria posizione, a plasmare la propria leggenda, a disegnare il proprio personaggio nell'immaginazione collettiva. Le sfumature di tale ritratto dipendono dalle contingenze storiche; dal punto cui risulta giunta la carriera dell'autore. In tale ottica le orazioni processuali di Cicerone andranno piuttosto interpretate (per quanto strano possa sembrare) come appello ai contemporanei e alla posterità che come arringhe giudiziarie. Un po' come le *Memorie della speranza* di De Gaulle. Più Cicerone è avanti negli anni più lievita il suo ruolo politico. E tanto più s'avverte nelle sue orazioni tale tonalità.

3) Una lettura delle orazioni processuali predisposta opportunamente riesce infine a fornire chiarimenti riguardo ai presupposti morali formulati, sebbene in altra convenzione, nel *De legibus* e nel *De re publica*. Si ha la magnifica opportunità di verificare come, in concrete situazioni sociali, l'autore realizzi i principi e i precetti morali già esposti nei trattati ad uso, del resto, della stessa realtà sociale. È interessante constatare come Cicerone abdichi a talune componenti della sua visione morale, non mostrandosi disposto invece a modificarne altre; dove egli scorga degli impedimenti alla realizzazione del suo programma e come lo difenda alla luce della realtà sociale di cui era partecipe.

È venuto il momento di tirare le somme. Ho voluto segnalare che le orazioni processuali di Cicerone costituiscono una fonte utile allo studio della società romana del tempo. Una fonte di grande fascino e scarsamente sfruttata.

La sua lettura è in effetti ostica per la compresenza in essa del testo letterario (non privo addirittura dell'elemento di finzione), dello stenogramma dell'arringa giudiziaria sottoposto in una seconda fase a verifica, delle memorie dell'esimio statista con le rispettive convenzioni. Inoltre vi si scorgono taluni notevoli tratti da copione parateatrale.

Le ricerche capaci di prendere atto di quell'intreccio complicato di conversioni si preannunciano interessanti. Per lungo tempo le orazioni processuali di Cicerone sono state impiegate come fonte d'informazione sulla realtà romana alla luce di metodi che non hanno consentito la piena messa a frutto dell'abbondante materiale. In definitiva Cicerone è il più diretto testimone ed uno dei principali interpreti di una fra le più grandiose epoche della nostra civiltà! Noi invece cediamo alla forza della sua eloquenza e osserviamo quel mondo attraverso i suoi occhi proprio così come avrebbe voluto che facessimo. Oppure nell'impeto polemico rigettiamo le sue suggestioni e praticiamo una lettura à rebours.

Sarà bene perciò prendere atto pazientemente di quanto Marco Tullio Cicerone ci comunica con la sua finissima arte oratoria senza temerne l'inganno. In un secondo tempo ci si potrà concentrare su quelle informazioni che Cicerone stesso non ritenne di dover comunicare né di occultare, cioè

quelle risultanti dalla ricostruzione dell'obiettiva dinamica del suo dialogo con la contemporaneità. Allora un fascio (o forse più) di luce lambirà i volti delle moltitudini radunate intorno al tribunale e quelli dei lettori delle sue orazioni nelle case, nelle terme, nelle scuole di Roma e di fuori Roma. Un'impostazione simile ci mette al riparo dalla possibilità di essere sviati dall'autore. L'unico rischio risiede nelle nostre sviste, negli «incidenti di percorso» nel nostro tendere alla verità.

Traduzione di Paolo Gesumunno